



Il senatore alla prima udienza

Sambucetti/Ansa



Il pm Giacchino Natoli

Palazzotto/Ansa



Il pm Roberto Scarpinato, a sinistra, saluta Giacchino Sbacchi uno dei difensori di Andreotti

Alessandro Fucari/Ansa

Blandina, «il testimone esemplare» premiato da Orlando, aveva mentito

Accusò due killer per vendicarsi di un piccolo furto

■ PALERMO. Un bugiardo? Forse. Sicuramente il caso non finisce qui. Se Matteo Blandina, ventottenne ex studente di teologia, gravemente malato e ricoverato in un ospedale fuori dalla Sicilia, accusando di omicidio due giovani di Brancaccio - mandando un mese fa altri ragazzi del quartiere a ricevere dalle mani di padre Ribaudo e alla presenza di Luciano Violante e Leoluca Orlando, la targa «Città del sole» per il suo esempio - ha mentito, ha anche minato in modo grave la credibilità dei testimoni, ha ferito la volontà di quei coraggiosi che controcorrente vanno dal magistrato a raccontare quel che sanno su un qualsiasi reato minore o di mafia. Matteo Blandina ha testimoniato, spinto dal suo amico Giuseppe, è andato in tribunale, è finito nel piano di protezione dei testimoni col suo amico, è andato via da Palermo, ha fatto parlare di sé giornali e televisioni, si è collegato in diretta con trasmissioni giornalistiche per lamentarsi del trattamento riservatogli dai poliziotti addetti alla sua difesa, è stato citato e ricitato come esempio grande di rottura dell'omertà a Palermo. Ieri il gip Florestano Cristodoro, come gli ha richiesto il sostituto procuratore Roberto Murgia, ha in pratica stabilito che non ha detto la verità, che la sua testimonianza è inventata. Il giudice ha prosciolto dall'accusa di omicidio Franco Stancanelli, 26 anni, e Giuseppe Rizzuto, 33 anni, che erano ritenuti gli assassini di Francesco Bronte, 53 anni, presunto mafioso ucciso a Brancaccio il 3 giugno 1994. I due indagati rimangono in carcere perché accusati di aver rapinato proprio il testimone esemplare.

Secondo il pm la ricostruzione del delitto da parte di Blandina «non risponde alla realtà processuale». E alla realtà processuale, da qualche tempo, si sono aggiunte le dichiarazioni del pentito Pasquale Di Filippo - uno dei due fratelli che hanno contribuito alla cattura di Bagarella - che accusa altri killer e scagiona i due arrestati. È l'ultimo atto investigativo che ha convinto definitivamente il sostituto dell'innocenza di Stancanelli e Rizzuto.

Qual è la realtà del testimone? Blandina aveva detto di aver visto uccidere Bronte da due uomini: uno ha sparato quattro colpi di pistola; l'altro faceva da palo. Aveva detto di aver incrociato gli occhi azzurri del killer. Aveva dato una descrizione precisa dei due. Aveva accusato, prima di parlare di Stancanelli, un'altra persona che però ha dimostrato di avere un alibi di ferro, e poi si era corretto accusando Stancanelli ma sostenendo di non averlo mai conosciuto. La difesa degli indagati, gli avvocati Camillo Traina e Nino Zanghì, e le indagini, hanno dimostrato che il testimone ha mentito. Perizia balistica: dentro al cadavere c'erano 18 proiettili sparati da tre armi diverse. Quindi a sparare non può essere stato un solo killer. Riconoscimento: nessuno dei due indagati ha gli occhi azzurri e la descrizione fisica non corrispondeva. Il testimone non conosceva gli indagati? La difesa ha dimostrato che i due avevano rapinato a Blandina una collanina d'oro e che il giorno dopo la rapina il testimone accompagnato dal padre era andato a casa di Stancanelli a farsi ridare il girocollo. Interrogato nuovamente dal magistrato il teste ha ammesso di avere mentito su questo punto, ma non ha spiegato le ragioni.

L'avvocato Traina dice: «La giustizia è veramente malata se si affida ai pentiti per gettare una persona in galera ma anche per tirarla fuori dalla cella. Oggi i processi non si fanno più con le prove e le indagini. Questa volta abbiamo avuto fortuna perché il magistrato si è dimostrato capace e ha riscontrato l'inattendibilità delle dichiarazioni del teste». Dichiarazione un po' strumentale perché Blandina non è un pentito. Ma l'avvocato ha voluto rimarcare che la decisione sull'innocenza dei suoi assistiti è arrivata dopo le dichiarazioni del pentito Di Filippo che fa nomi diversi dei presunti killer e delinea un altro contesto per l'omicidio Bronte: un delitto di pura mafia.

Tano Grasso, deputato progressista, ha presentato un disegno di legge a favore dei testimoni di gravi reati per distinguere la figura del collaboratore di giustizia da quello del teste di un processo che ha subito o può subire gravi danni per il suo senso civico. Nella presentazione del Ddl ha citato anche il caso di Blandina e del suo amico Giuseppe. Ieri dopo aver saputo le ultime novità ha detto: «Il problema da risolvere rimane. Per fortuna c'è una giustizia che è in grado di accertare la verità che deve saper riconoscere un testimone vero da uno falso. Bisogna distinguere i testimoni dai pentiti e stabilire che il teste deve essere risarcito o salvaguardato dallo Stato quando mette a rischio la propria vita o quando ha già perso i propri beni per adempiere al dovere che gli viene dettato dalla propria coscienza».

□ R.F.

Andreotti punta al miniprocesso

La difesa si oppone ai dossier contro il senatore

La Difesa vorrebbe prosciugare il processo Andreotti, chiedendo di spazzare via valanghe di documenti. L'Accusa incalza, secondo l'antico adagio che «a togliere si fa sempre in tempo». Il presidente Ingargiola si ritira con la corte e riaggiorna il processo all'inizio della prossima settimana. Improvviso calo d'interesse in aula bunker. Per Pino Caruso: «i palermitani sono più avanti», per padre Paolo Turturo: «è sfiducia».

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

«Addizione», la Difesa procederà per sottrazione. Così è stato: Giacchino Sbacchi, del Foro di Palermo, unico in rappresentanza del collegio difensivo del senatore, ha parlato esattamente per centoveni minuti sparando ad alzo zero su «tutte» le acquisizioni di documenti richieste alla corte dai pubblici ministeri Guido Lo Forte, Giacchino Natoli, e Roberto Scarpinato. Torneremo su questa sfilza di «mi oppongo, vostro onore», e martedì prossimo - data prevista per la nuova udienza - conosceremo il dettagliato parere di Ingargiola, punto per punto.

Ma oggi, per cominciare, vogliamo segnalarvi due voci «esteme» al bunker le quali, ovviamente, esprimono due punti di vista differenti sul significato di questo processo. Una voce comica, surreale, modu-

lata sul paradosso, quella di Pino Caruso. Una voce densa di significati simbolici, di implicazioni etiche, di forti richiami alla «coscienza», quella di don Paolo Turturo, parroco della Chiesa «Santa Lucia», al Borgo Vecchio. Rappresentano due modi di vedere, la cui somma, con buona approssimazione, rende bene l'atteggiamento dei «palermitani» verso questo gigantesco meteone infuocato che è caduto in casa loro.

Caruso e Turturo
Per l'attore Pino Caruso, intervistato ieri all'«Hotel des Palmes» dal TG2, «ormai, con la testa, siamo molto più avanti dell'epoca rappresentata da Andreotti. Il palermitano si è lasciato Andreotti dietro le spalle. Andreotti appartiene al passato». Questo elementare dato di

fatto, tutti gli inviati di giornali e tv non lo capiscono perché «si muovono solo lungo la traiettoria camera d'albergo-aula bunker», una traiettoria giustissima - scherza l'attore - quando si vogliono resocontare le udienze d'aula. Ma «la tragedia comincia quando gli inviati pretendono di raccontare Palermo continuando a fare avanti e indietro fra camera d'albergo e aula bunker». Insomma, una maggiore fantasia toponomastica forse favorirebbe «letture» della realtà meno ripetitive.

Padre Turturo, invece, domenica sera, alla messa delle 20, ha preso spunto dal «processo americano» (Simpson) per finire a parlare del «processo del secolo» (Andreotti). Un'omelia da toni accesi: «Con i miliardi si può comperare una sentenza di non colpevolezza, non si può comperare l'innocenza. I soldi non possono mai tacitare la propria coscienza. Cavilli e storture sono figli del demone, la giustizia terrena può essere in vendita, non lo è quella divina». Una metafora presa alla larga perché «nuora intendeva»? Forse è un'interpretazione eccessiva. Con accenti di pessimismo, Turturo osserva: «È difficile da spiegare, ma i palermitani hanno un gran fiuto, sentono il clima, e ora di nuovo hanno perduto fiducia. Temono che questo processo

sia inutile perché non servirà a fare giustizia e verità». Poi, rivolgendosi ai 200 fedeli che lo ascoltano attentissimi: «se noi, nella nostra città, nella nostra Italia, non abbiamo il diritto di giudicare, abbiamo però il diritto e il dovere di pretendere tutta la verità». Il processo Andreotti, dunque, come grande contenitore di misteri da svelare, una volta per tutte. Andrà davvero così?

«Mi oppongo»
Come dicevamo - in aula bunker - è stato l'avvocato Sbacchi a sobbarcarsi il difficile compito di pronunciare alcune decine di «no». «No» all'acquisizione della richiesta di autorizzazione a procedere che la procura di Palermo inviò al Senato, il 27 marzo 1993. «No» alla richiesta della procura di Roma di processare Giulio Andreotti per l'uccisione del giornalista Mino Pecorelli. «No» a quella della procura di Milano per violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. «No» a quel fascicolo su Andreotti, in 93 pagine, elaborato dal dipartimento di giustizia americana. «No» all'acquisizione di quelle foto che ritraggono Andreotti in compagnia dei Salvo nel famoso ricevimento che si tenne all'«Hotel Zagarella». «No» alle dichiarazioni di numerosi pentiti di mafia rese in America al di fuori delle procedure

previste dalla rogatoria internazionale. E ancora. «No» alle intercettazioni telefoniche sull'utenza di Paolo Rabito l'«uomo d'onore» che - secondo l'accusa - avrebbe assistito all'ingresso nell'ascensore di casa Salvo, di Totò Riina e Balduccio Di Maggio, il giorno dell'incontro fra «il boss dei boss» e Andreotti. Poco prima di Sbacchi, aveva chiesto la parola Giacchino Natoli, pubblico ministero. Aveva chiesto l'immissione, nel «fascicolo del dibattimento», dei cosiddetti «atti irripetibili»: testimonianze di persone non più in vita (da Evangelisti a Lima da Antonio Brancaccio a Giorgio Ambrosoli); verbali di ispezione (della casa di Ignazio Salvo, dell'«Hotel Ambasciatori», dove risiedeva Licio Gelli); il verbale di sequestro (in casa di Salvatore Cuccia; in quelle dei boss Stefano e Giovanni Bontade); il verbale di arresto dei boss Pippo Calò e Nino Rotolo, e dell'esattore Nino Salvo. L'acquisizione dell'interrogatorio in Usa (dicembre 1994) di Gaetano Badalamenti. Eccetera, eccetera. Come vedete, ognuno di questi argomenti potrebbe riempire migliaia di pagine. L'accusa vuole «aggiungere», la Difesa vuole «togliere».

Toccherà a Ingargiola fare quadrare i conti. Lo farà nell'udienza fissata per martedì 17.

Giuseppe Prinziavalli, ex presidente di Corte d'assise, oggi sul banco degli imputati a Caltanissetta

«Quel giudice prese 500 milioni da Riina»

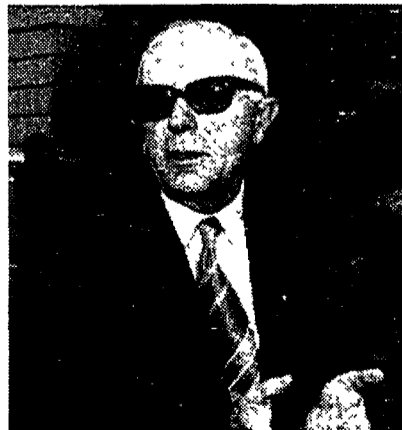
Giuseppe Prinziavalli, ex presidente di Corte d'assise, procuratore a Termini Imerese, domani comparirà di fronte al Tribunale di Caltanissetta accusato di concorso in associazione mafiosa e abuso d'ufficio. È in servizio alla Corte d'appello di Palermo. Secondo il pm avrebbe incassato 500 milioni da Riina per aggiustare il maxiprocesso-ter. La difesa sostiene che il patrimonio del giudice - 10 miliardi - è frutto di lavoro e di beni familiari.

RUGGERO FARKAS

Riina, Calò e Provenzano. Ma soprattutto il presidente della Corte d'assise mise in discussione con le motivazioni della sua sentenza il «teorema Buscetta», cioè il concetto che la «cupola mafiosa è oggettivamente responsabile degli omicidi e dei reati commessi dall'associazione mafiosa», assunto che è stato fatto proprio dalle sentenze della Cassazione e che fa giurprudenza in tutti i processi per mafia. Fu proprio questo smantellamento del «teorema Buscetta» a consentire l'assoluzione dei mafiosi al vertice delle famiglie palermitane. Secondo il pm del processo

che comincia domani, Antonio Di Matteo, Prinziavalli per smontare quel teorema venne corrotto dal padrino di Cosa nostra attraverso il mafioso Giuseppe Giacomo Gambino. Il pentito Salvatore Cancemi dichiara: «Riina mi disse che Prinziavalli si fuffa una burza china di piccioli, mezzo miliardo».

In effetti la sentenza suscitò grandi reazioni e prese di posizione compresa quella del pm del processo, Gianfranco Garofalo - oggi procuratore a Trapani - che è testimone citato dall'accusa. Il procuratore ha detto che «la condotta di Prinziavalli durante gli interroga-



Il giudice Giuseppe Prinziavalli

Ansa

tori dei pentiti non era delle più limpide». Anche il boss non tacque. Michele Greco dopo la lettura della sentenza disse di Prinziavalli: «È un giudice con le palle come quelle del mio mulo». E Riina diverse volte ha citato quella sentenza emessa da «un giudice coraggioso». La difesa di Prinziavalli oltre naturalmente a sostenere l'innocenza

dell'imputato contesta la relazione del consulente nominato dalla procura, Salvatore Bruno, che quantifica il patrimonio del magistrato in 10 miliardi di lire, e sostiene che i beni sono frutto del lavoro dell'imputato e dei beni familiari propri e della moglie.

Nel fascicolo del pm sono inserite anche le dichiarazioni di altri

pentiti. Gaspare Mutolo, principale accusatore di Bruno Contrada, dice che essersi interessato al procedimento contro il boss Beppe Di Cristina, accusato dell'omicidio dell'albergatore Candido Ciuni, fece guadagnare a Prinziavalli un appartamento. Contro il giudice firmo dichiarazioni anche i pentiti Rosario Spatola, Gaetano Lima e Salvatore Barbagallo. Nel fascicolo dell'accusa anche una vecchia testimonianza di Francesco Marino Mannoia: «Ricordo che mi fece domande sulle modalità della mia vita e della protezione che godevo negli Usa. Domande che mi infastidirono: nessuno le fa per ovvi motivi». Giuseppe Prinziavalli ha inserito la segreteria telefonica. Non risponde. Ha sempre detto di aver combattuto la mafia e di aver condannato tanti mafiosi all'ergastolo. Sulle accuse che gli hanno mosso i suoi ex sostituti a Termini Imerese aveva detto: «Sono ammalati di protagonismo. Masini è stato allievo di Di Pietro a Milano e voleva fare il Di Pietro anche in Sicilia arrestando tutti».